



Linda Lanzillotta Foto Ansa

AFFARI REGIONALI

Lanzillotta per la «Città metropolitana»
Sarà il tramonto delle Province?

BOLOGNA Città metropolitana alternativa ad altri enti. Meno livelli e competenze più chiare. Cancellare le sovrapposizioni tra le amministrazioni. Va in questa direzione la riforma degli enti locali a cui sta la-

vorando il ministro per gli affari regionali e per le autonomie locali, Linda Lanzillotta, che ha presentato le linee guida del progetto a Bologna. «È necessaria una razionalizzazione dell'organizzazione degli enti sul

territorio», spiega Lanzillotta, «servono meno livelli e il cittadino deve sapere chi fa cosa, per semplificare il dialogo con le amministrazioni. La città metropolitana rappresenta quindi lo strumento di razionalizzazione delle funzioni di gestione di area vasta; ma, avverte il ministro, deve essere alternativa ad altro, perché non si possono sovrapporre i livelli». Lanzillotta sembra mirare alla creazione di

un ente unico, che riunisca tutte le funzioni amministrative. «Alcune funzioni come la cultura, le politiche sociali e la promozione - porta come esempio il ministro - sono replicate a tutti i livelli: non ce lo possiamo più permettere, serve un sistema efficace che sappia ridurre i costi». L'impressione è quindi che, in seguito alla separazione avvenuta per legge tra livello legislativo e livello amministrati-

vo, e la creazione di un organismo come la città metropolitana concepita in questo modo, un ente come la provincia abbia i giorni contati. Livelli intermedi tra regione e comuni che ostacolano anche dal punto di vista economico. «Le funzioni amministrative devono avere garanzie di finanziamento e non livelli di intermediazione», sostiene il ministro. Ben venga la riforma, anche fi-

nanziaria, del sistema dei saldi degli enti locali. Ma per dare il via al meccanismo occorre anche «eliminare nell'immediato tutte le attuali limitazioni alle entrate, senza attendere l'attuazione del federalismo fiscale», hanno risposto così gli amministratori comunali, provinciali e regionali al termine dell'incontro con il ministro per gli Affari regionali e le autonomie locali Lanzillotta.

Braccio di ferro in Parlamento

BERTINOTTI

Fausto, il superpartes «sacrifica» il premier «Ha vinto la democrazia»

di Andrea Carugati / Roma

IRREMOVIBILE Nessuna intenzione di incastrare Prodi, per carità. Né di preparargli sottili trappole. Ma un principio da difendere, più grande di ogni altra questione: garantire il ruolo del Parlamento, la sua centralità, assai indebolita da cinque anni di berlusconismo. Lo spiegano così i suoi uomini il com-

portamento di Fausto Bertinotti sul caso Telecom. La sua ferma intenzione di portare il premier, anche oborto collo, a riferire alle Camere. Prodi e non un altro, non un ministro. Su questo non ammetteva deroghe, Bertinotti. E lo ha fatto capire fin dalla settimana scorsa, quando Prodi dalla Cina escludeva l'ipotesi che il governo riferisse in Aula. «La Cina è lontana», ironizzava il presidente della Camera. E ha battuto giorno dopo giorno sullo stesso tasto, fino alle parole soddisfatte di ieri, al termine di una convulsa giornata scandita dal rinvio della conferenza dei capigruppo dalla mattina al pomeriggio, per consentire a Prodi di «arrendersi»: alla volontà di Bertinotti, più che alla chiassosa e un po' greve rivolta del centrodestra che lo pretendeva, tirando in ballo con La Russa l'affaire Lewinsky. «Su un tema strategico come le telecomunicazioni il Parlamento riacquista centralità e autorità. Abbiamo vinto tutti e hanno contribuito tutti», dichiarava il presidente della Camera a fine partita.

Non è proprio così e Bertinotti lo sa bene, basta ascoltare le lodi sperperate che gli tessono i resuscitati Elio Vito e Ignazio La Russa, i loro sorrisi. Più quello del socialista Villetti, convinto fin dal mattino di non essere solo nella lotta. Citava Europa, Villetti, quel corsivo firmato «Montesquieu» che chiedeva al premier di esporsi in prima persona. No, non hanno vinto tutti. Bastava guardare il viso del capogruppo ulivista Dario Franceschini, quello del ministro Vannino Chiti, sentire dall'Italia dei valori parole come «non abbiamo nessuna intenzione di consentire alla destra di cro-

ciffiggere Prodi in aula». Ha vinto Bertinotti, la sua idea che fosse necessario non esacerbare il clima con l'opposizione alla vigilia della finanziaria, non dare alla destra la possibilità di clamorosi colpi di teatro come disertare l'aula. Ha vinto, malignano dall'Ulivo, la cultura un po' «assembleare» dell'ex)subcomandante, già sperimentata in questi mesi da una maggioranza non proprio granitica. In Rifondazione lo chiamano «esercizio della cultura democratica», ma il concetto è quello.

E poi non ci sarà un voto, solo l'informatica del presidente del Consiglio, giovedì 28 settembre, segue dibattito. Questa l'unica concessione di Bertinotti al premier, tanto per dimostrare che non c'erano intenti polemici. Non c'erano anche se quelle parole di Prodi, «Siamo matti?», il presidente della Camera non le ha condivise. Poi c'è il merito della questione, e cioè il futuro di Telecom e il ruolo della politica. Su questo Rifondazione, con gli altri della sinistra radicale, ha le idee chiare: le telecomunicazioni sono un «bene comune» c'è scritto nel programma dell'Unione e sul punto il Prc non intende mollare. E la comoda tribuna offerta alla destra? «La presenza in aula del presidente del Consiglio è un fatto positivo» commenta il segretario del Prc Franco Giordano. Questo anche per sottrarre ogni pretesto strumentale al centrodestra». Assicura Giordano: «Pensiamo di avere gli argomenti per contrastare le polemiche dell'opposizione e per disegnare un impegno a favore di una nuova politica industriale». E Bertinotti? Lui si è smarcato, ha dimostrato di non essere mera espressione della maggioranza. Più di Casini, che in fondo quando il Cavaliere era in pericolo rispondeva all'appello. Si è smarcato come ha fatto sabato scorso, prendendosi gli applausi dei giovani di An tra i mugugni dei partigiani e di alcuni compagni. «Narciso», sussurrano nella maggioranza. Ma non è una grande novità.



Presidente della Camera Fausto Bertinotti Foto Ansa

I COMMENTI

Finocchiaro e Chiti: «La Cdl vuole solo bloccare tutto»

ROMA «Prodi verrà alla Camera il 28 ma questo all'opposizione non basta. Mi pare che ci sia una strumentalità che non fa bene al Paese, non fa bene soprattutto al lavoro del Parlamento. C'è una volontà ormai esplicita della Cdl - aggiunge - di bloccare tutto. Io lo trovo strumentale e capzioso contro gli interessi del Paese e del Parlamento. Sono liberi ovviamente di fare opposizione politica e sono qui per questo ma quando questo collide con l'interesse stretto del Paese e del Parlamento allora non lo capisco più». È il commento di Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo a palazzo Madama.

«Il presidente del Consiglio aggiunge il ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chiti - ha dato subito la sua disponibilità a venire in Parlamento. E poi va chiarito un equivoco: era stata chiesta una informativa urgente del governo, e quindi da tenersi entro la settimana, e il presidente era impegnato all'Onu, oggi ho informato Prodi che non solo l'opposizione non voleva in aula un ministro, ma anche che l'informativa poteva essere fatta la prossima settimana». Insomma, ironizza l'esponente della Quercia, «ora l'informativa urgente non è più urgente. La nostra informativa sarà sulle strategie di Telecom e sulle ricadute sull'economia italiana, ma ho l'impressione che altri vogliono solo polveroni politici. Se non sarà così meglio per il Paese». E sul presidente della Camera dice: «si è dimostrato che Bertinotti, come il presidente del Senato, fa il presidente di un'assemblea elettiva e che le polemiche fatte dalla Cdl al momento della sua elezione non avevano senso».

PRODI

«Non vado. Anzi sì...» Tutte le svolte di Romano il «cinese»

di Natalia Lombardo / Roma

SARÒ IN AULA Romano Prodi giovedì 28 sarà in Parlamento a parlare del caso Telecom. Di persona. Che non potesse delegare la sua presenza al ministro Gentiloni glielo ha fatto capire Fausto Bertinotti, in nome delle «prerogative del Parlamento» che rappresenta come presidente della Camera.

Il premier, ieri a New York per l'assemblea annuale dell'Onu, ha accettato di andare in aula giovedì 28. Nelle sei ore di fuso all'indietro era notte, quando Vannino Chiti, ministro dei rapporti col Parlamento cercava Romano disperatamente, durante la riunione dell'Unione (prima della capigruppo), per prevenire le richieste della destra e ripondere a quelle del socialista Villetti. Ma verso le due del pomeriggio, ora italiana, negli States era mattina presto. Nella pausa della capigruppo, è lo stesso presidente della Camera (nello stesso tempo lo fa Chiti) a telefonare a New York, Bertinotti, in modo che dicono «affettuoso ma deciso», ha informato il premier che urgeva la sua presenza: «Vedi, Romano, qui non se ne esce, la destra è pronta a fare le barricate e l'aula diventa ingestibile se non vieni tu a parlare in Parlamento». Una pressione che Prodi non avrebbe gradito troppo, sembra, lamentando di essere stato «lasciato solo» dalla sua maggioranza, o almeno da parte di questa. Bertinotti incalza, in nome dei «principi elementari della cultura democratica e parlamentare che non rinuncia al dialogo. Bisogna che ci sia tu, tanto più con la Finanziaria alle porte». La cui discussione inizia il 29. Non troppo convinto, Prodi ha richiamato poco dopo Bertinotti; «Ve bene, vengo il 28». Stessa risposta a Vannino Chiti. Il premier non si è tirato indietro, essendo stato chiamato in causa direttamente, avrebbe detto al ministro. Certo si è sentito scoperto rispetto alla maggioranza, ma ha comunque accettato senza grossi problemi. Bertinotti prima che con Prodi ha parlato con il vi-

cepremier Rutelli, e insieme hanno fatto un ragionamento, dicono, sull'opportunità che il premier andasse di persona in aula, anche per sgombrare il campo dalle strumentalizzazioni nate dal dossier Rovati. Nessun contatto con Fassino, sembra, ma nei Ds appare «logico» che sia il premier a presentarsi di persona in Parlamento. Ma si denuncia l'azione del centrodestra che prima ha reclamato una «informativa urgente», poi si è scordato dell'urgenza incassando la presenza di Prodi, salvo poi far rivivere l'emergenza al Senato.

Nel salto aereo da Pechino a New York (dove si trova anche Massimo D'Alema) dicono che fosse «tranquillo». Sarà una questione di percezione diversa, sulla linea dalle latitudini dell'altro capo del mondo, ma per Romano Prodi le priorità guardano l'orizzonte, da Est a Ovest, piuttosto che l'occhio del ciclone domestico Tronchetti/Rovati. «Il caso Telecom era l'ultimo dei suoi problemi», dicono i suoi, «la priorità ora è il vertice Onu». Però, da quel «ma è da matti riferire in Parlamento» con cui è sbottato venerdì scorso dalla Cina alla richiesta del centrodestra dopo le dimissioni di Tronchetti Provera, il presidente del Consiglio ieri ha concesso una risposta in prima persona. Ma anche alla Camera, Prodi concentrerà l'attenzione «sullo sviluppo del sistema delle telecomunicazioni».

In effetti il premier non riteneva affatto utile dover dare soddisfazione alle pretese della destra, mirate a incastrarlo sul «non poteva non sapere» sul famoso «piano Rovati» inviato a Tronchetti. Tanto meno dopo le dimissioni di «Angelone», il collaboratore di sempre. Quindi gli è aver mostrato la disponibilità del governo ad andare a riferire in Parlamento sembrava già una concessione sufficiente, tanto più che ne era stato incaricato un ministro competente il Tlc, il rutelliano Paolo Gentiloni.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Signorini Grandi Firme

La giornata di ieri è da segnare sul calendario della storia del giornalismo. Nello stesso giorno Luciano Moggi ha iniziato la sua collaborazione con «Libero» e il senatore D'I Antonio Polito al «Foglio». Temiamo che il primo evento oscurerà il secondo, purtroppo confinato da Ferrara a pagina 2, senza nemmeno lo straccio di una foto dell'omino Bialelli. Ma l'apporto di entrambi i pensatori non potrà che giovare al giornalismo e alla Nazione. Per il Polito Margherito, «Il Foglio» è l'ultima tappa di un lungo pellegrinaggio dal Pci a Berlusconi, sulle orme di Ferrara, Bondi, Foa junior e Adornato. Il quale, anni fa, sorprese tutti con

un libro intitolato «Oltre la sinistra», che faceva pensare a una svolta radicale: invece, oltre la sinistra, Nando aveva trovato il Cavaliere. Così il Polito delle Libertà, che da comunista divenne blairiano (soprattutto per la pipa), fondò «Il Riformista» purtroppo boicottato dai lettori, poi lo lasciò per fare il senatore della Margherita all'insaputa dei suoi elettori, poi litigò col successore Paolo Franchi, poi lasciò «Il Riformista» senza che i lettori se ne accorgessero, poi traslocò a «Europa» senza che i lettori se ne

accorgessero, e ora approda finalmente al giornale di Largo Corsia dei Servi, che sembra proprio il posto suo. Lucianone invece è appena agli inizi. La sua conversione al giornalismo televisivo (su Antenna3) e stampato (su Libero) alla giovine età di 70 anni è dovuta a indubbi meriti penali, che potrebbero pure spalancargli un radioso futuro in politica: infatti è stato squalificato dalla giustizia sportiva perché si sceglieva gli arbitri e truccava i campionati e, per le stesse ragioni, è indagato

per associazione a delinquere dalla Procura di Napoli. Più che naturale che, con un simile pedigree, trovasse un posto in prima pagina su «Libero», che vanta anche un vicidirettore indagato per favoreggiamento in sequestro di persona (il leggendario Renato Farina) e una serie di collaboratori con un discreto curriculum (dall'avv. Taormina, indagato per le false impronte a Cogne, a Gianni De Michelis, plurigiudicato per Tangentopoli). Più che un quotidiano, pare una comunità di recupero. Dev'essere per

questo che, pur non rappresentando alcun gruppo parlamentare, incassa ogni anno svariati miliardi di finanziamento per l'editoria di partito: è un servizio sociale che aiuta i devianti a reinserirsi. E scopre pure nuovi talenti, perché Moggi, con la penna in mano, è anche meglio di quando maneggiava fischietti e orologi. «Mi corre l'obbligo di ringraziare Feltri», «le mie non saranno sentenze ma soltanto un'attenta disamina dei valori che già ci sono», «Pizarro è la ciliegina sulla torta», «Berlusconi, Galliani e Braidà non si discutono», «il Milan è l'avversario principe», mentre Lazio e Fiorentina devono darsi un «obiettivo

principe: quello di non retrocedere», nel qual caso «avranno possibilità di salvezza». Chi l'avrebbe mai detto? Guarda un po', alle volte, cosa l'inventa un genio del pallone: per salvarsi bisogna porsi l'obiettivo (principe) di non retrocedere. Poi dicono che il calcio non ha più bisogno di Moggi. Per ulteriori delucidazioni - informa Feltri - «i lettori di «Libero» potranno interagire con Moggi inviando direttamente domande all'indirizzo mail luciano.moggi@libero-news.it». Un'opportunità da non sprecare, anche per i lettori dell'Unità: scrivete gli tutto quel che pensate di lui e della sua abitudine, purtroppo interrotta sul più

bello, di pilotare gli arbitraggi e taroccare le partite. Di arbitri comunque parla lui stesso, in coda al suo articolo: «Gli arbitri lasciateli lavorare, andare sereni sul terreno di gioco. Sono semplici uomini e possono sbagliare: questo è il bello e il brutto del calcio». Ecco, questo è importante. Se, Dio non voglia, foste tentati di prendere un arbitro che non vi ha dato un rigore inesistente e di chiuderlo nello spogliatoio, vergognatevi e arrossite: ma chi vi credete di essere? PS. Avvertenza per gli arbitri rimasti eventualmente chiusi nella spogliatoio: scrivete a luciano.moggi@libero-news.it, le chiavi le ha sempre lui.